

Spettacoli

I «Berliner»
e Claudio Abbado
al Lingotto
nel maggio '94

Saint Vincent
Un festival
della satira
con pomodive

SANTA VINCENZA - Terzo appuntamento con il Festival della satira dal 28 al 30 marzo in programma il Grand Hotel Villa di Saint Vincent con un'appendice il 1 giugno dedicato allo show che Paolo Rossi terrà nel palazzo dello sport di Locust. Tra gli ospiti i noti Biadino e Kessi, quelli di D'Avino, Francesco Guccini, la chitarrista Barbara e il Moby D'Abbraccio e Eva Orlovskaya si presenterà.

Arrivano i «Telegatti», questa sera alle 20.40 su Canale 5 A Costanzo, Biagi, Bongiorno gli scontati riconoscimenti Folla di ragazzini per i protagonisti di «Beverly Hills» ma la vera attrazione sono i divi provenienti da Hollywood

Tre americani alla corte di Silvio

■ URLA di fanatismo rezza di giovinette piangenti hanno fatto da contorno alla cerimonia dei Telegatti che vedrete stasera su Canale 5. Le «venerabili» non erano rivolte ai massimi divi giunti a Milano per essere premiati o premiare. Erano per gli incredibili interpreti del serial di Italia 1 «Beverly Hills» biondi e incolori benché abbronzatissimi. Più che di un giudizio di qualità o di popolarità sembra trattarsi di un effetto-Auditel. Il sistema tv è blinato e munito contro ogni possibile «sorpresa». Ecco perché i premi sono in gran parte scontati benché formalmente vengano consegnati fino al momento della premiazione.

Il più scontato di tutti è quello che va al collezionista Mike Bongiorno (indovinate la categoria) e con lui a quei debuttanti di Enzo Biagi e Maurizio Costanzo. Mentre altri gattini vanno ovviamente a quelli che sono venuti a ritirarli dalle lontane Americhe. Per esempio la Kulok per la telenovela «Renzo e Lucia» e già citati giovanotti di «Beverly Hills». I personaggi dell'anno saranno poi più che probabilmente la etera Cucarini e il pesantissimo Castagna, mentre abbiamo sentito che il varietal della stagione è addirittura l'orrendo «Saluti e baci». Incredibile. Così come

e abbastanza incredibile che a Raitre siano andate solo due nomination nella categoria della tv e nessun telegatto. Il che sembra contraddire l'andamento della stagione. Rimane da dire che stasera vedremo anche il mito di Raymond Burr ritirare un premio alla carriera e sentiremo cantare Vasco Eros e Francesco, cioè Rossi, Ramazzotti e De Gregori. Che sono tre ma valgono il doppio, anche se saranno presenti solo a metà (e cioè registrati). Il resto è noto e salamelecò, ma per fortuna c'è Corrado sul palco. I M N O



Dustin Hoffman il piccolo, grande «manipolatore»

■ MILANO Gesticola il piccolo grande uomo. Gesticola come un italiano, come un attore della commedia italiana. E con quegli ampi ghirgiori della mani Dustin Hoffman sembra quasi voler mettere i punti e le virgole alle proprie parole. A volte quei gesti servono anche da pause, per troncane un discorso per snare gli interlocutori, per dire e non dire. Insomma perfezionista in stile Actor's Studio il piccolo grande uomo con il tempo è diventato un abilissimo «manipolatore» della comunicazione nel vero senso della parola. Un mago Houdini del linguaggio, capace di far sparire in quelle mani in continuo movimento ogni minimo accenno di eccitata curiosità. Come quando gli viene chiesto quanto abbia guadagnato per questa veloce «campagna» milanese compiuta per ricevere il «telegatto» speciale per il cinema. «Non lo so» fa ailar-gando le braccia in stile pastorello misericordioso. «Se proprio volete, posso darvi il numero di telefono del mio commercialista». Poi abbassando gli occhi e puntando l'indice verso l'interlocutore aggiunge: «Cosa vuole insinuare? Per evitare malintesi, dall'organizzazione parte una perentoria comunicazione di servizio: nessuno prende soldi per la serata dei «Telegatti». Mai «mentita anticipata» è stata più inutile perché credere alle parole quando nelle mani di Dustin ogni dubbio era già scomparso come in un gioco di prestigio?

Incredibile Hoffman capace di interdire «diversi» sensi e profondi a battute e gesticolate assortite. In grado di «sedurre» la platea con uno sguardo, un gesto. «La televisione è un animale ferocissimo. Non la amo molto e in certi momenti credo sia giusto ataccarla. Detto questo non sono per niente imbarazzato di salire su un palco per ricevere un premio televisivo. Se a qualcuno spiace sono pronto a riprendere l'aereo e tornare immediatamente a New York». E chi mai pretenderebbe di vederlo salire in fretta e furia su un aereo? Il giocoliere ha vinto ancora con un sorriso e un ampio gesto delle mani. Altro giro, altra «manipolazione». «Il film in tv non mi piacciono molto. Il discorso è lungo, potrei parlarne per ore. E da come muove le mani si intuisce che Dustin Hoffman sta per cominciare una sorta di lezione sul piccolo schermo. «Dieci anni fa incontrai Federico Fellini mi erano stata offerta la possibilità di lavorare ne «La città delle donne». Federico era molto rammaricato perché il cinema aveva perso il suo fascino. Non era più un luogo sacro. Aveva ragione. Il cinema si è impoverito anche per colpa della tv. Il piccolo schermo comprime tutto. Il taglio del



Michael Douglas in una scena del film «Un giorno di ordinaria follia». A sinistra Dustin Hoffman. Sotto Gene Hackman in «Gli spietati». A sinistra uno dei protagonisti di «Beverly Hills».

Michael Douglas «Troppo sesso? No, troppo lavoro»

■ MILANO Non si vive di sole polemiche. Anzi di polemiche e pruriginose amenità. Michael Douglas non ha più voglia di sentir parlare. Come non ha più voglia di sentir parlare di «Basic Instinct» e di una sua possibile seconda puntata. «Se la faranno sarà senza di me». E senza Paul Verhoeven in quel non mi piacciono. Nel mio carriera me lo ha già detto il direttore del Festival di Cannes. «Basta e avanza. Certo la storia è buona e si adatta benissimo ad avere dei sequiti. Visto il successo che ha avuto nel vostro paese sarebbe interessante farne una versione italiana». Fine delle «basiche» comunicazioni. Almeno così vorrebbe il tenebroso Michael arrivato a Milano per ritirare il «telegatto» per i 29 milioni di spettatori conquistati in tv dai suoi film nel 1992.

BRUNO VECCHI
I capelli castani ben pettinati all'indietro in un'appuntabile completo di lino bianco su un altrettanto inappuntabile camicia azzurra il giovane Douglas, dal vero fa un effetto strano, più che un attore, ricorda un perfetto agente pubblicitario. Di quelli che nei film osservano il mondo da dietro un paio di lenti scure pronte a fulminare l'interlocutore alla prima mossa sbagliata. Ma forse il figlio di Kirk un po' uomo di marketing lo è veramente. Infatti non si vede affrettarsi in continuazione a smentire voci e possibili illazioni sui presunti strascichi del suo «bollente» incontro con Sharon Stone su quelle ha un po' costruito la propria immagine pubblica nell'ultimo anno. Magari con una sequenza di silenzi ambiziosi di risposte a mezza voce di titoli al vetriolo. «Mi chiedo se sono stato ricoverato in una clinica del sesso dopo il film? Non è assolutamente vero. Stando a contatto con i merdaci facile contagiarsi». Non si chiama mai fuori. Michael il tenebroso. In fondo meglio liquidare in fretta il problema. «Basta». «Non ho contratto nessuna misteriosa malattia trile le lenzuola di «Basic Instinct» l'unico malattia è stato il troppo lavoro fare l'amore per 16 ore al giorno e per 10 giorni davanti alla macchina da presa e stressante. Poi capivo che nessuno ha «abboccato» alla battuta all'ennesima domanda «personale» («è vero che la moglie di suo padre ha chiesto il divorzio perché era stanca di essere continuamente tradita?») si scatenò. «Mio padre sta bene. La mia matrina pure. Sono insieme da 39 anni. Forse della loro vita privata sapete più voi di me. Anchi, mi piacerebbe raccontarvi qualcosa di più eccitante ma non ho proprio altri aneddoti. Certamente se qualcuno di voi diceva a mio padre che ha fama di essere

Hackmann, «spietato» dal cuore liberal

MARIA NOVELLA OPPO
■ MILANO Chissà se Gene Hackmann al momento in cui scrivevamo ha già scoperto di essere stato invitato in Italia per premiare con un telegatto Lorella Cucarini. E chissà se saprà mai chi è la Cucarini. Come che siano le cose il grande attore appena atterrato a Milano ha rifiutato scemamente di fare qualsiasi conferenza stampa. A stento ha accettato di incontrare qualche raro giornalista ma poi «sapete come sono gli italiani gli infilati sono mani mano aumentati fino a superare la quindicina. Allora è arrivata una signora severa che ce lo ha portato via. Ma questo è comunque quello che siamo riusciti a strappare alla gentile ritrosia del divo. Che poi divo non è. Lo si è visto anche dalle scarpe. «Die Clark che hanno vestito parecchio e parecchio viaggiato. Infatti Gene Hackmann subito ha raccontato di essere stato a Milano già nell'ottobre scorso ma senza che nessuno lo sapesse. O insistesse per intervistarlo come abbiamo dovuto fare noi. Dannato mestiere che offre però l'occasione di conoscere quelli che non ci vogliono proprio conoscere». Dell'Oscar preso per «Gli spietati» che cosa ci dice? Se lo aspettava? No, non me lo aspettavo. Il western poi non è il mio genere preferito. Preferisco i film nei quali si racconta la realtà più vicina a noi.

Come si lavora con Clint Eastwood? Direi benissimo perché conosce tutti i problemi degli attori essendo attore pure lui. Non alza mai la voce e sa creare un clima disteso sul set pur tenendo d'occhio tutto.
Lei aveva già vinto un Oscar come attore protagonista (per «Il braccio violento della legge», nel '74) e un premio come miglior attore a Cannes (per «La conversazione» di Coppola). Che cosa ne pensa dei premi? Io veramente preferisco che non ci fossero competizioni. Magari 7-8 nomination e basta. I premi per i migliori in assoluto mi sembrano sempre un po' in questi.
Ha avuto mai la tentazione di dirigere un film, come fanno tanti suoi colleghi e con risultati tanto interessanti? No, anche se mi vengono offerti diversi soggetti. Ma non ho ancora trovato quello che mi sembri abbastanza accattivante da fare il salto al di là della cinepresa.
Quali generi attualmente raccontano meglio la realtà americana? Visto che la società americana è tanto violenta forse sono film come quello di Michael Douglas («Un giorno di ordinaria follia») che possono rappresentarla abbastanza fedelmente.

Come mai lei ha fatto tanti tra i più bei film degli ultimi decenni? È bravo a scegliere o sono bravi i registi che scelgono lei? La ringrazio. In realtà non credo di essere tanto bravo a scegliere. Faccio scelte egoistiche in base ai miei interessi.
Nella sua biografia risulta che lei a 16 anni si è arruolato nei marines e a 30 si è iscritto a Pasadena a una scuola di recitazione. Come mai queste scelte? È come mai ha deciso così tardi di diventare attore? Mi sono arruolato per andarmene via di casa e quando sono tornato dall'esercito in realtà a 25 anni subito mi sono iscritto allo studio di Pasadena. Avevo sempre desiderato di diventare attore, ma pensavo di essere troppo timido e restio. Devo dire che mi ha aiutato parecchio l'aver avuto il come compagno di corso un attore come Dustin Hoffman.
Lei ha interpretato nel film «La conversazione» il ruolo di un professionista che entra in crisi con le ragioni del suo lavoro. E questa del «professionista» mi sembra un po' la costante di altri suoi personaggi. È così anche nella sua vita? Sicuramente preferisco considerarmi un professionista, ma non amo considerarmi un tipo integerrimo rigido. Se è questo che voleva dire. Anzi sono piuttosto considerato un liberal. In quel

film forse lo ero un tipo rigido, ma non in altri.
Lei ha lavorato anche con registi indipendenti. Pensa che ci sia ancora spazio per il cinema indipendente in America? Non so se è un grande esperto di business come il biografico. Il lavoro di regista indipendente ci saranno sempre, ma che la gran parte del film continuerà ad essere prodotto di film in qors.
Come è nata la sua partecipazione a «Frankenstein Junior»? Sono stato ingaggiato mentre stavo a casa e quando sono tornato dall'esercito in realtà a 25 anni subito mi sono iscritto allo studio di Pasadena. Avevo sempre desiderato di diventare attore, ma pensavo di essere troppo timido e restio. Devo dire che mi ha aiutato parecchio l'aver avuto il come compagno di corso un attore come Dustin Hoffman.
Lei ha rubato una parte? Mah, non mi ricordo. Certo avrà voluto lavorare in «Gente comune» ma per vari motivi non fu possibile.
Sta lavorando in questo periodo? Ho appena finito di girare con Tom Cruise «The Firm» e a luglio comincerò a lavorare con Robert Duvall nel film di Walter Hill intitolato «Giornata». Non mi sono con Gene. Sarò un genere di direttore di film.

un conquistatore lo rendere felice ha 76 anni? Questa volta, le comunicazioni personali sembrano davvero finite. Come la pazienza di Michael Douglas che dietro le spalle lenti scure pare assumere uno sguardo da giustizia delle amenità. Da vero e proprio «D-Fens» come il protagonista del suo ultimo film «Un giorno di ordinaria follia» diretto da Joel Schumacher e in concorso al Festival di Cannes. È visto che è entrato nella parte Douglas sembra sollecitare anche delle domande sul tema. Possibile pare chiedersi che nessuno abbia detto di no alla sua un film capace di «obbligare» la protesta della comunità coreana d'America? «Non si sbaglia Michael cuore d'attore e fare da agente pubblicitario. Le domande bloccano l'argomento principale la violenza. «No il film non si specchia la realtà della vita e solo un film il pubblico è capace di «sungere» la finzione della realtà quello che viene messo in scena è una pellicola e quello che passa nei nostri occhi il problema non è chiedersi quali reazioni a cate na possa provocare «Un giorno di ordinaria follia». Piuttosto bisognerebbe interrogarsi sul comportamento dei network televisivi americani in nome dell'ascolto per raccogliere audience non si fermano davanti a nulla. Oltrepassano i limiti mostrando fin nei dettagli ogni tipo di crimine. Lui comunque nella capacità critica del pubblico ha totale fiducia. «Le reazioni sono deviate agli stadi d'animo. Ognuno vede il personaggio del film a modo suo. Di lui comunque è soltanto un uomo che dopo aver lavorato per tutta la vita per la difesa si è trovato a spasso senza un lavoro. Finita la guerra fredda, passato il comunismo non si può con chi prendi d'orso». E nel giorno più caldo dell'anno firma per «dare addosso» a chiunque. Ma questa è un'altra storia. Della quale sentirete parlare a Cannes.

Ma prima di partire per il sole della Croisette e prima di intratti «l'ambito» Telegatto una piccola curiosità. Michael Douglas dovrà pur soddisfare la prete che negli ultimi film i suoi personaggi siano sempre persone alienate dai social, frustrate in cerca di una possibile redenzione? «Non lo so. Ne sono cosciente ma non so dare una risposta». «Forse le mie scelte si specchiano il mio modo di vedere il mondo. In futuro mi piacerebbe interpretare un personaggio positivo magari un eroe. Anche se di eroi positivi non ne esistono più. Mi sforzo di cercarlo. E uno sforzo individuale ma mi aiuta a non perdere il controllo della mia vita».